



A sinistra la villa di Monza, sede della corte. A destra scene di battaglia e Napoleone nel 1796



Napoleone e Milano, 200 anni di amore e odio

Il 5 maggio 1821 morì l'imperatore, dalla conquista della Lombardia l'ascesa militare, politica e culturale che cambiò l'Europa. L'eredità lasciata alla città dall'uomo più osannato e odiato

Guido Bandera



Il 5 maggio 1821, nel giorno in cui sulla sperduta isola di Sant'Elena, un pezzo di impero britannico in mezzo all'Atlantico, chiude per sempre gli occhi al mondo l'uomo più temuto, osannato e odiato del secolo, i milanesi ancora non sanno nulla. Ci vorranno giorni perché la notizia rimbalzi via Parigi nella città palcoscenico delle glorie italiane di Napoleone Bonaparte, generale rivoluzionario, poi imperatore e re e infine reprobato della restaurazione. Duecento anni fa il popolo ambrosiano era tornato alla pace del lavoro, silenzioso, uguale da un millennio. L'imperatore, quello di Vienna, si era ripreso il suo ducato nel frattempo promosso a regno e unito a Venezia. Ma ai contadini importava solo che le guerre fossero finite. Dal monumento bianco e imponente creato dal Cagnola per i francesi, all'inizio della strada del Sempione che portava Oltralpe, era rapidamente sparito il bassorilievo in cui figurava il piccolo francese con la Corona Ferrea del regno d'Italia. E più tranquillamente l'arco era diventato quello della Pace, omaggio al nuovo padrone.

Eppure di eserciti in quella primavera piovosa ne passavano ancora per la Lombardia, russi e austriaci,

diretti in Piemonte e a Napoli a stroncare le insurrezioni liberali, a stracciare le prime timide costituzioni. Non il popolo di contadini, ma uno sparuto gruppo di nobili e ricchi possidenti pensava ancora a Napoleone. Minoranza inquieta, come il giovane Alessandro Manzoni che ai fatti del marzo 1821 come al 5 maggio dedicò due odi, potenti e non prive di interrogativi. Un amore dubbioso, scettico, quello dei milanesi per il conquistatore. Era ancora maggio, il 15 maggio 1796, quando il generale rivoluzionario dai capelli lunghi approdò col suo esercito per la prima volta a Milano. «Cesare e Alessandro avevano



un successore», scrisse tutto orgoglio e ammirazione Stendhal, arruolato nell'armata. Più banalmente il condottiero lasciò liberi i soldati di riscuotere gli arretrati della paga a carico dei cittadini. Razzie che nelle case dei pragmatici lombardi offuscarono alquanto la percezione

Napoleone nelle vesti di Marte pacificatore su originale in marmo di Antonio Canova, ora nel cortile di Brera. Sotto, pianta e prospetto di Foro Buonaparte come immaginato e mai realizzato dagli architetti di corte

della gloria. La propaganda si incaricò, più tardi, di creare il mito, fatto - come in ogni regime - di grandi opere, di arte, cultura e architettura. Ma l'operazione mediatica (come si direbbe ora) cominciò sempre in quel 1796, cinque giorni prima, il 10 maggio, e 40 chilometri più a sud, a Lodi. Sul ponte in legno sopra l'Adda, oltre il quale l'*armée d'Italie*, il cui comando assoluto pochi giorni prima Napoleone aveva rischiato di perdere, respinse gli eleganti squadroni austriaci del generale Beaulieu. A guidare l'assalto



cessiva di Arcole, fu la base della liturgia napoleonica. Eppure, secondo la succinta, velenosa, nota del vescovo di Lodi d'allora, il sessantaduenne Gianantonio della Berretta, nel cui palazzo il *citoyen général* si installa come ospite senza invito, lo scontro «non fu gran cosa». Difficile dire se già allora il futuro padrone d'Europa, mentre si curava di far arrivare a Parigi le stampe raffiguranti il suo eroismo, già pensasse a incoronarsi.

Di certo, la conquista di Milano, la sua trasformazione *de facto* in seconda capitale, prima di una repubblica e poi d'un regno, fu anche un affare immobiliare, culturale e artistico, oltre che politico. Una saldatura ideale con ceti borghesi emer-

genti e nobili rampolli inquieti, che trovarono pace solo mezzo secolo dopo, nel Risorgimento. Intanto, a Milano quella mezzaluna di case davanti al castello che ancora ricorda "Buonaparte" fu regalo interessato (e incompleto) dell'immaginifica corte di architetti messa subito al lavoro, prima ancora che nel 1805, in Duomo, l'ex generale cingesse la Corona Ferrea. Quando ancora la campagna era gli inizi, quella enorme fortezza circondata da spessi bastioni a stella, fossati e canali, che aveva spaventato nei secoli decine di generali, doveva dare al futuro Alessandro Magno un po' di pensiero. Una volta padrone di Milano, deve essersene ricordato. Così la prima decisione fu quella di disarmarla, abbattendone le difese e lasciando l'antico edificio nudo, al centro di un'enorme piazza circolare, dove artisti e progettisti immaginarono (soltanto) un "foro" con tutte le funzioni civili, mettendo (per sempre) in ombra il ruolo secolare di Piazza Duomo. L'operazione non riuscì. Ma di quella stagione ai Milanesi resta più della targa di una strada e il monte di pietà a cui dobbiamo la via più celebre del Quadrilatero. Brera, ad esempio, fondata dagli austriaci, si riempì dei tesori asportati a carrette da conventi e chiese soppressi. Il meglio partì per la Francia. Il resto, arricchito di qualche tela arrivata sul percorso inverso, rimase. E fra tutto ciò, lo Spozalizio della Vergine di Raffaello. Non c'è quindi da essere troppo severi con la vanità di quel Napoleone in bronzo che si finge Marte e che vi guarda dall'alto del piedistallo nel cortile del palazzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La città meneghina e «quel laboratorio di idee» in mostra alla Braidense

MILANO

Dalla stesura autografa del Cinque maggio di Alessandro Manzoni, ode che scrisse di getto, nell'arco di tre giorni, con una rapidità insolita per il suo temperamento, alla prima edizione delle Ultime Lettere di Jacopo Ortis e quella dei Sepolcri. Sono i documenti, rari, in taluni casi anche rarissimi, esposti nella bella mostra che s'apre oggi nelle splendide ed austere sale della Biblioteca Nazionale Braidense. Che non poteva manca-

re all'appuntamento celebrativo dei 200 anni dalla morte di Napoleone per raccontare quel «laboratorio di idee rivoluzionarie» che è stata Milano al tempo di Napoleone. «Un modo per «acquisire maggiore consapevolezza dell'identità di Milano i cui semi vengono gettati in quel periodo» dice l'assessore alla Cultura Filippo Del Corno.

Un laboratorio cui partecipano, tra i molti, intellettuali come Vincenzo Cuoco, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Giuseppe Bossi, e in cui si sviluppa una riflessione della quale «l'ode di Man-

zoni lascia a noi posteri il più memorabile sguardo retrospettivo». «Duecento anni dopo la morte di Napoleone, la Biblioteca guarda come Brera fu forgiata nel calore della rivoluzione e temperata dagli ideali dell'Illuminismo», aggiunge James Bradburne, direttore della Pinacoteca di Brera e della Biblioteca Braidense. La mostra (*La Milano di Napoleone: un laboratorio di idee rivoluzionarie. 1796-1821*) curata da Giorgio Panizza e Giulia Raboni, espone 147 opere di cui 123 fanno parte del patrimonio della biblioteca e 24

in prestito da altre istituzioni. Arricchiscono il percorso i ritratti di tre protagonisti: gli oli su tela di Giuseppe Diotti, Ritratto di Napoleone I imperatore (1810); di Filippo Pistrucci, Ritratto di Ugo Foscolo (1822), che riporta sul verso una redazione autografa del sonetto-autoritratto di Foscolo; e quello con Alessandro Manzoni a 20 anni (1805), già attribuito a Maria Cosway. Gli ingressi sono su prenotazione (bibliotecanazionalebraidense.org). Da metà maggio la mostra sarà disponibile sulla piattaforma BreraPlus. **St.Con.**

